

La mostra
«La quarta parete»
Negli scatti il teatro
fuori dalla scena

Si inaugura oggi la mostra del fotografo Luciano Rossetti, nell'ex chiesa della Maddalena e all'ospedale Papa Giovanni.

A PAGINA 37



Franco Branciaroli



Alcune delle foto di Luciano Rossetti esposte nell'ex chiesa della Maddalena e all'ospedale Papa Giovanni
 Sopra, Silvio Orlando mentre guarda un Teatro Donizetti ancora vuoto



Marco Paolini (particolare)



Franco Branciaroli



Dario Fo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Negli scatti il teatro fuori dalla scena

La mostra. Si inaugura oggi «La quarta parete» del fotografo Luciano Rossetti, nell'ex chiesa della Maddalena e all'ospedale Papa Giovanni. L'umanità degli attori nei momenti di fatica o euforia, dietro il sipario o sul proscenio

Ci sono Alessio Boni, impettito e stralunato nel «Don Chisciotte». Pippo Delbono, a vent'anni di distanza, nello stesso spettacolo. Paolo Poli allo specchio, che gioca con il proprio personaggio. E poi un Dario Fo d'annata, la Raffaello Sanzio del «Giulio Cesare», la Valdoca al Teatro Sociale, Leo Bassi ad Urgnano, Carlo Cecchi e Franco Branciaroli, Elio De Capitani e Massimo Popolizio. E la grande Meredith Monk. E Peter Stein che passeggia nervoso sul palco prima di iniziare, Enrico Lo Verso che cerca l'ultima concentrazione, Silvio Orlando che guarda un Teatro Donizetti ancora vuoto.

È il primo effetto di una mostra come «La quarta parete» di Luciano Rossetti, che apre oggi alle 18 all'ex chiesa della Maddalena, a Bergamo in via Sant'Alessandro, 39/d (visitabile fino all'8 ottobre da lunedì a venerdì ore 15-19, sabato e domenica 10-12 e 15-19, ingresso libero), più una sezione in esposizione (h24, come si dice) nella Hospital Street dell'ospedale papa Giovanni XXIII. All'inaugurazione di oggi Slou Cooperativa (che produce la mostra e organizza Estensioni Jazz Diffuso) ha programmato un reading e musica, con Katia Nava e Michelangelo Nervosi (attori del Progetto Young) accompagnati da Max Milesi ai sax e con la regia di Fabio Comana.

Il fotografo bergamasco offre al pubblico la selezione di un centinaio di scatti di teatro, tra le centinaia di migliaia del proprio archivio: un percorso di quarant'anni, per Bergamo Brescia Capitale Italiana della Cultura. «E subito emerge il primo, il più immediato gioco della fotografia di teatro: guarda chi c'è, chi è il fotografo - spiega Pier Giorgio Nosari, curatore della mostra e del catalogo (Silvana editoriale) -. Dov'era, com'era? E come è? E dove eravamo, e come e dove siamo noi, ora? Ma davvero siamo o siamo stati così? Non è un gioco banale, bisogna saperlo fare. Che tu sia davanti o dietro la macchina fotografica. O intorno, come capi-

ta a noi spettatori, professionisti o no. Bisogna saperci stare, davanti o dietro uno spettacolo, davanti agli attori o accanto a loro, più o meno di nascosto: bisogna cogliere l'attimo come il fotografo di sport, avere il senso della storia e la discrezione del fotoreporter, il senso dello spazio e della composizione di un fotografo d'arte, l'ostinato tempismo del fotografo di strada. E poi bisogna sapersi mettere al servizio: della testata giornalistica che ti commissiona la foto, del teatro che vuole documentare la stagione, della compagnia che promuove la produzione. E tutto questo, senza perdere se stessi: la propria poetica, il pensiero che sorregge il proprio lavoro, quella manciata di foto che fai per te e per un pubblico diverso».

«Rossetti sa fare tutto questo, lo fa da decenni - prosegue Nosari -. Da dilettante agli esordi, da professionista poi. Per «Musica Jazz», per «L'Eco di Bergamo», per il Teatro Donizetti (che, sotto l'egida della Fondazione Teatro Donizetti, dà il patrocinio alla mostra), in giro per festival e rassegne, in Italia e all'estero. Negli anni, ha messo in bacheca un JJA Jazz Awards (il premio della statunitense Jazz Journalists Association) per la miglior foto dell'anno, più quattro «nomination». Ha fatto mostre, personali e collettive. E ha mantenuto la voglia degli esordi, e di quando seguiva la stagione di Erbamil a Ponteranica, negli anni '90: il Living Theatre, Paolo Migone, Marco Paolini, Valter Malosti, Delbono, Claudia Contin, Pierre Byland, li ha fotografati e conosciuti tutti li».

Il punto è che la fotografia di teatro assolve più funzioni, in una scala di crescente difficoltà. Fornisce materiale fotografico alle testate d'informazione, sia cartacee che online; documenta lo spettacolo; coopera a promuoverlo (come la foto della prima formazione di Erbamil, in mostra, una delle pochissime foto «in posa» mai viste fare a Rossetti); assevera e autentica la realtà di una produzione; ne raccontalo

svolgimento e la fruizione; ne interpreta i sensi possibili. «Si guardi la foto di «Marcel» di e con Marcello Magni nella replica al Teatro Sociale - sottolinea Nosari -, uno degli ultimi spettacoli del grande attore bergamasco, scomparso un anno fa: è la lettura del senso dello spettacolo, non solo l'immagine di un suo attimo». È questo il significato più profondo della mostra, inclusa nel programma del Milano Photofestival e promossa grazie a un nutrito pool di sponsor (Imetec, Notaio Nosari, Studio Coppola, Uniacque, Evoluzioni Mediche, Da Mimmo, Marlegno, Omcn, Celona Dosi Avvocati, Villaggio Amico, RGF Servizi ambientali, Zotup, Laterlite, Del Rosso Vernici).

«C'è un *fil rouge* (rosso, come il colore che Rossetti ama saturare, scandendo il piano visuale-spaziale di uno spettacolo di Bob Wilson, l'austero disegno della «Trilogia» goldoniana di Toni Servillo, le venature di fondo di «Donka» di Finzi Pasca o il calore del racconto di Ascanio Celestini) che, per esempio, collega le ombre di Giorgio Gaber e Roberto Benigni con il riflesso allo specchio di Danio Manfredini. E questi con la concettuale scansione dello spazio di uno spettacolo di Luca Ronconi, il «totale» dei «Giganti della montagna» di Federico Tiezzi e Sandro Lombardi, e pure il ritratto del regista Kristian Lupa attraverso i bicchieri di acquavite che ne accompagnavano l'intervista. Questo filo rosso è la coscienza che la fotografia di teatro - quando è buona - fa corto circuito tra passato (una foto è l'immagine di qualcosa o qualcuno che non c'è più) e presente (quello dello spettacolo, arte effimera per eccellenza), esperienza individuale e collettiva, memoria e vita. Per questo Rossetti rompe la quarta parete e allarga il campo visivo a ciò che avviene fuori dalla scena, oltre che prima o dopo di essa: dietro il sipario, sul proscenio per gli applausi finali (l'iconica foto della compagnia di Luca De Filippo al Teatro Donizetti), nei camerini, nei corridoi in sala

prove, senza mai ricorrere a «pose» studiate né installare luci o sfondi neutri per lo «scatto». La fotografia di Rossetti rappresenta attrici e attori nei loro momenti di fatica, euforia, concentrazione, tensione e rilassamento, nell'ambiente in cui si trovano e per come esso si dà, con le sue luci e le linee d'architettura. È un'attenzione alla sostanza umana di attori, spettatori e spettacolo. È l'indagine sul campo delle tante comunità (tribù, diceva un genio della fotografia di teatro come Maurizio Buscarino, bergamasco pure lui) che formano il teatro con i suoi spettatori. Ma è anche un gesto terapeutico, per il teatro, per la fotografia, per tutti noi: la preservazione di quell'intervallo che, nell'arte, indica il prima e il dopo, l'inizio e la fine, ciò che rende tale uno spettacolo attraverso la distinzione tra l'in scena e il fuori scena. Oggi - nell'età della connettività digitale, in epoca di postfotografia e di flussi ininterrotti di immagini e parole, bulimici e ubiqui - questo prezioso intervallo, posto al confine tra mondi reali e immaginari, realtà e finzione, vita e arte, è in pericolo. Ma, con esso, sono in pericolo il senso stesso del tempo e della percezione, non solo estetica».

«Rossetti - conclude il curatore - ci mostra attori e registi alle soglie della finzione, lungo quel confine oltre il quale nulla, per il tempo e lo spazio dello spettacolo, sarà più lo stesso. Scivola nella loro intimità come una mosca sul muro, stabilendo un rapporto di discrezione e fiducia. E ne racconta la fatica, la tensione, la concentrazione, e poi la stanchezza, il rilascio dei muscoli, forse addirittura il sollievo - la bella foto di Danio Manfredini allo specchio, stremato - di aver riattraversato il confine ed essere tornati indietro dall'«altromondo» della scena. Perché è questo il punto: veniamo dal buio, al buio torniamo, in mezzo c'è un attimo di luce, la vita, forse l'illusione. Ma si può, si deve, abitare quel baluginio di luce, quel confine che dà significato all'esistenza».